

La res publica di Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678)
Storiografia, notizie, letteratura
a cura di Alessandro Metlica, Enrico Zucchi

Una galleria di sudditi fedeli e cittadini di repubblica regali

Sulla *Scena d'huomeni illustri* di Gualdo Priorato

Enrico Zucchi

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract In 1658 the famous historiographer Gualdo Priorato published *Scena d'huomeni illustri* (1658), a book of *elogia*, meant to celebrate some of the most well-known politician, captains, and writers of his time. The paper tackles mainly two issues that this volume raises. First, it examines how Gualdo Priorato, through his book, took part to the contemporary 'querelle des Anciens et des Modernes', lining up with the modern party. Secondly, it sheds new light on the political message of the book, in which there are several allusions to the contemporary war of Candia, not fully compatible with the classic statements of the neo-roman republicanism.

Keywords Venice. Republicanism. Baroque. Historiography. War of Candia. Early modern pageantry.

Sommario 1 Introduzione. – 2 *L'affaire* Loredan e la disputa tra antichi e moderni. – 3 La rifunzionalizzazione repubblicana della *Scena* a Venezia. – 4 Eroi monarchici ed eroi repubblicani: una galleria di ritratti a tinta unita? – 5 Conclusioni.

1 Introduzione

Non si può certo dire che la *Scena d'huomeni illustri* di Gualdo Priorato abbia goduto di particolare fortuna critica. Pubblicata originariamente nel 1658 a Torino e poi di nuovo l'anno successivo a Venezia, in veste sfarzosa, ornata dalle raffinate incisioni di Giacomo Piccini, questa raccolta di medaglioni celebrativi di capitani, scrittori e alti prelati non riuscì a ottenere nel Seicento il consenso di eruditi e potenti aristocratici che di certo l'autore immaginava nell'allestirla in una versione così sontuosa.¹ Né i secoli successivi furono più benevoli con la *Scena*: ricordata senza particolare enfasi dai biografi sette e ottocenteschi di Gualdo Priorato,² essa viene citata, in maniera cursoria, quasi esclusivamente dai biografi del romanziere Gian Francesco Loredan, che veniva ivi incensato,³ mentre coloro che si sono occupati della scrittura delle vite dei capitani tra Cinque e Seicento,⁴ o dell'opera di Gualdo Priorato nel suo insieme,⁵ quasi neppure la menzionano.

La freddezza di storici e storici della letteratura nei confronti della *Scena d'huomeni illustri* sembra giustificata principalmente da un episodio che condiziona fin da subito, in senso negativo, la circolazione di questa galleria di biografie. Alludo a una lettera inviata all'autore, riguardante proprio la *Scena*, che esprime alcune perplessità circa l'opera e soprattutto il genere dell'elogio, a cui Gualdo assegna - con una strategia che si rivelerà deleteria per lui e per il parto del suo ingegno - una posizione preminente all'interno di entrambe le edizioni. Nella *princeps* torinese la missiva non viene riportata, ma l'autore la menziona appena dopo l'*Avviso a chi legge*, stampando

1 Data la complessa natura del volume, che non presenta, per intenzione dell'autore, una specifica segnalazione né del numero di pagina - né della segnatura nel caso dell'edizione veneziana -, si è optato per impiegare la seguente numerazione: per l'edizione torinese del 1658 si è impiegata per i paratesti l'indicazione della segnatura, per il testo si è seguita invece la numerazione in lapis posta nel margine in alto a destra nel volume posseduto dalla Getty Research Institute Library - Special Collections (92-B23380), digitalizzato e messo a disposizione attraverso la piattaforma Archive.org. Per l'edizione veneziana del 1659 si è invece scelto di marcare i paratesti con una numerazione progressiva (*1r-12v) e per i ritratti, sempre in ordine progressivo, indicando la marca, posta in alto a destra in carattere tipografico, indicante l'iniziale del nome del protagonista celebrato. La copia di riferimento che si è seguita per la numerazione, in questo caso, è quella posseduta dalla Biblioteca Civica di Padova, Sezione Antica, M. 335.

2 Zorzi 1728, 372; Formenton 1870, 57.

3 Albertazzi 1891, 235; Brocchi 1897-98, 294-5; Urbinati 2004, 38.

4 L'incursione più sostanziosa nell'opera di Gualdo è quella di Sarnelli 2003, 160-5, in cui si riflette sulla struttura dell'opera in rapporto ad altri scritti dell'autore. Qualche parola intorno alla *Scena* è poi spesa da Casini 2004, 120, e infine un cenno all'elogio di Andrea Cantelmo è contenuto in Nuzzo 2005, 182.

5 Brevissimi accenni all'opera si trovano in Sodini 2004, 6-7, incentrati per lo più sul rapporto tra Priorato e Loredan.

una sua lunga replica di risposta a «un cavaliere amico dell'autore», il quale «avendo veduto il presente libro lo avvisa delle opposizioni che potrebbe incontrare nel tribunale de' critici» (Gualdo Priorato 1658, 2₃₋₆). Nell'edizione veneziana invece l'autore sceglie di stampare anche in versione integrale l'epistola dell'amico, svelandone il nome illustre, ossia proprio quel Giovan Francesco Loredan che figura anche tra i personaggi celebrati da Gualdo nell'opera (Gualdo Priorato 1659, G 57r-59v).

La lettera di uno scrittore famoso come Loredan, in cui vengono sciorinate numerose perplessità sul genere degli *Elogia* e sulla possibilità di scrivere, nel diciassettesimo secolo, un'opera che risponda ai requisiti di quel tipo di produzione encomiastica, doveva conferire alla *Scena d'huomeni illustri*, nell'idea di Gualdo, un'ulteriore patina di nobiltà, mentre i dubbi dell'accademico incognito sarebbero stati fugati dalla risposta dell'autore, nella quale si dimostrava la validità e l'attualità di quel progetto celebrativo. Stando ai commenti di lettori contemporanei e novecenteschi, tuttavia, è chiaro che la prolusione sortì l'effetto contrario, come testimoniano in maniera incontrovertibile le poche righe con cui Giuseppe Gullino, autore della voce dedicata a Gualdo Priorato sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, liquida la *Scena*, ricordando soltanto, di questo volume di elogi, la «stroncatura» di Loredan.⁶

Non è in questione il fatto che la strategia editoriale adottata dall'autore, nell'immediato e alla lunga, risulti perdente; piuttosto, mi sembra doveroso e urgente provvedere a una messa a fuoco di questo complesso avantesto, per il quale, più che di stroncatura, si dovrà parlare di una sottile disquisizione sulle forme in cui una scrittura puramente celebrativa, di antica origine classica, può sopravvivere nella prima modernità.

I motivi che spingono Loredan a distogliere l'amico dall'impresa sono invero degni di approfondimento, perché pongono questioni che travalicano la *Scena d'huomeni illustri*, e permettono di ragionare, negli anni in cui prendeva piede la *Querelle des anciens et des modernes*, sulla convenienza di celebrare i grandi del diciassettesimo secolo con le stesse forme usate dagli antichi per immortalare la propria epoca. È lecito, si chiede Loredan, scrivere dei contemporanei, stilando elogi e biografie di persone ancora viventi? Ed è corretto, per decantare i virtuosi del secolo decimosettimo, prendere a modello Plutarco o gli *Scipionum elogia*, attribuendo ai capitani barocchi le stesse qualità che si celebravano nei Cesari o negli Scipioni? E, infine, in un'epoca in cui non c'è più un unico imperatore, ma

⁶ «Giovan Francesco Loredan gli dedicò un elogio con ritratto, salvo poi, nel 1656, stroncare la prima parte di un'opera da cui il Gualdo molto si aspettava, la *Scena di uomini illustri*, che forse per questo rimase incompiuta» (Gullino 2003, 165).

una moltitudine di duchi e principi, ciascuno dei quali rivendica origini erculee o augustee, come si stabiliscono i criteri per scegliere quali personaggi vanno celebrati e quali possono essere tralasciati?

Il presente contributo, prendendo le mosse proprio da tali interrogativi, mira a spiegare innanzitutto le ragioni che portano Gualdo Priorato a inserire un simile documento in testa alla sua «galleria», e di conseguenza a discutere il progetto stesso della *Scena d'uomini illustri*, che è opera, dal punto di vista editoriale, particolarmente complessa. In seconda battuta, mi propongo di riflettere sul peculiare riuso, di carattere politico, che, dell'opera gualdiana, si farà a Venezia, nel bel mezzo della guerra di Candia. Infine, alla luce anche di questo riuso che la Serenissima aveva fatto della *Scena*, proverò a indagare i medaglioni che Gualdo appronta, soffermandomi sulla cultura politica dell'autore, e domandandomi se egli distingua fra virtù repubblicane, proprie di eroi veneziani o genovesi, e virtù principesche, tipiche dei signori locali e, di riflesso, dei loro mansueti sudditi.

2 **L'affaire Loredan e la disputa tra antichi e moderni**

Per poter affrontare compiutamente l'*affaire* Loredan e la questione della lettera inclusa dalla seconda edizione della *Scena d'uomini illustri* è necessario fare un passo indietro e considerare le origini dell'opera e situarla correttamente all'interno della biografia dell'autore. Quando pubblica la *Scena*, Gualdo Priorato si è già conquistato il titolo di storico autorevole delle vicende contemporanee delle principali monarchie europee. Nel 1640 aveva fatto stampare le *Istorie delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III*, in cui già caratterizzava in maniera precisa la propria scrittura storica non come il frutto di ricerche archivistiche, ma come trascrizione puntuale, benché meditata, di eventi vissuti in prima persona; non in qualità di erudito, ma di testimone aveva portato a termine quell'opera, attenendosi fin dai suoi esordi a un *modus* di fare storia sul campo, a cui sarebbe stato fedele lungo tutta la sua carriera.

Questa stessa scrittura testimoniale, quasi in presa diretta, era anche al cuore della sua seconda opera storica, l'*Istoria della vita d'Alberto Valstein*, edita nel 1643, in cui Gualdo, che nel 1631 era stato agli ordini del Wallestein in qualità di soldato dell'esercito asburgico, si confronta con un soggetto che qualche anno prima era stato già affrontato dallo stesso Loredan, autore nel 1634, con lo pseudonimo di Gneo Falcidio Donaloro, della *Ribellione e morte del Volestein*. I due volumi sono di natura indubbiamente diversa: un *instant book* quello di Loredan, pubblicato a pochi mesi dalla morte del conte, «scritto in pochi giorni, a tambur battente, sulla scia dello straordinario

interesse che la vicenda aveva suscitato» (Infelise 2014, 177);⁷ una monografia più articolata, ispirata a «un pessimismo moraleggiante» che sfocia in «una profluvie di aforismi e di sentenze» (Gullino 2003, 165), quello di Gualdo. Tuttavia, questo è un primo punto di contatto fra le biografie letterarie dei due autori veneti, un contatto che viene consolidato qualche anno più tardi, nel 1647, quando il vicentino viene ammesso, con i complimenti di Loredan, nel consesso degli Incogniti (Miato 1998, 96-7). Nel frattempo, Gualdo diventa uno storico conosciuto in Europa, al punto che nell'estate del 1652 viene chiamato a Parigi da Mazzarino per scrivere un libro sulla storia recente della monarchia francese: del 1655 è la stampa dell'*Istoria delle Rivoluzioni di Francia sotto il regno di Luigi XIV*, che si occupa del torno d'anni che va dal 1648 al 1655.

Quando nel 1655 si trova a Roma, per partecipare ai festeggiamenti in occasione dell'entrata trionfale di Cristina di Svezia, Gualdo Priorato si è quindi fatto un nome come storico di vicende contemporanee occorse presso le principali corti europee, vicende a cui ha assistito personalmente: pure nelle *Relazioni*, genere a cui si dedicherà con costanza a partire dal 1664, Priorato rivendicherà sempre la sua vocazione alla cronaca testimoniale.⁸ Anche per questo motivo, la *Scena d'huomeni illustri*, che per caratteristiche di composizione e appartenenza di genere letterario esula con evidenza dal canone fin qui delineato, è opera senz'altro degna di interesse.

Gli anni in cui l'autore presiede alla composizione di questi medaglioni sono quindi quelli di permanenza italiana, tra il 1655 e il 1659, in cui Gualdo, di rientro dalla Francia, e prima della ripartenza per Parigi del 1660, si divide tra Vicenza, Venezia e Roma, gravitando in particolare attorno alla figura di Cristina di Svezia, che nel 1657 lo insignì del titolo di suo gentiluomo di camera,⁹ ma senza trascurare i rapporti con la Serenissima, che lungo tutto l'arco della sua vita paiono sempre votati a una devozione e a un rispetto sinceri. Che l'incontro con Cristina rallenti o meno il progetto di scrittura della *Scena*,¹⁰ ciò che è incontestabile è che il volume rispecchia il carattere italiano di quegli anni trascorsi tra Venezia e Roma: lun-

⁷ Si segnala l'edizione moderna della *Morte del Volestein*: Manini 2015. Sul romanzo di Loredan e in generale sulla rappresentazione della figura di Wallestein si rimanda naturalmente al saggio di Catalano contenuto in questo volume.

⁸ Per un elenco dettagliato delle opere a stampa di Gualdo Priorato si rimanda a Toso Rodinis 1968, 215-20.

⁹ Rimando su questo sodalizio al bel contributo di Fogelberg Rota all'interno di questo volume.

¹⁰ Sarnelli sostiene che l'incontro con Cristina di Svezia abbia rallentato il lavoro di Gualdo: «Il ritmo serrato di lavoro del vicentino, testé testimoniato, lascia tuttavia supporre che la raccolta biografica avrebbe probabilmente visto la luce prima se non avesse subito, per così dire, la battuta d'arresto dell'evento 'Cristina'» (Sarnelli 2003, 166).

gi dal celebrare le imprese di coraggiosi capitani stranieri, Gualdo Priorato, in quegli anni di residenza in patria, si dedica a dipingere le lodi di porporati, scrittori e soldati che hanno vissuto o per lo meno sono nati sul suolo nazionale, dando così vita, per via indiretta, a un omaggio all'eroicità e alla virtù degli italiani.

La lettera di Loredan inclusa negli apparati prefatori della *Scena* si apre proprio celebrando la scrittura storica di Gualdo, che immediatamente risulta, agli occhi del principe degli Incogniti, altra cosa rispetto alla redazione di quella galleria di elogi: «Non lodo la stampa degl'elogi degl'uomini illustri, perché non deve mendicar applausi. Volà con l'altrui penne chi non può sollevarsi con le proprie. Ella è arrivata ad un segno con l'istoria che indarno aspira a maggior posto di lode» (Gualdo Priorato 1659, *6r). Il problema che fin da subito Loredan segnala non è tanto legato allo stile di Gualdo, ma al genere stesso degli elogi, viziato, a suo parere, da alcuni difetti strutturali che condannano ineluttabilmente al fiasco ogni opera che rientra in questa categoria. Fra i difetti che egli denuncia vi sono l'ordinarietà di tale forma di scrittura, che non permette al letterato valido di distinguersi; la tendenza, insita nel genere, all'adulazione; la tipizzazione degli elogi, dovuta al fatto che non è consentito agli scrittori introdurre vivezze o ricorrere all'invenzione:

Lo scrivere elogi è più tosto un arrischiarsi a qualche perdita, che voler nuovi acquisti. L'elogio è una composizione comune, familiare a tutte le penne. È un incanto ordinario, che prende tutti perché non dispiace ad alcuno. Non si merita che nella spiegatura, mentre il soggetto lodato somministra la materia. Le vivezze riescono fredde ed improprie, e l'invenzione, che compartecipa della divinità, non entra negl'elogi. La lode poi ne' vivi viene sempre creduta adulazione. (*6r)

Al di là dei limiti intrinseci del genere, Loredan solleva un'altra questione molto delicata, ossia quella dell'opportunità di lodare dei contemporanei, ancora vivi o morti da pochi anni: non è tanto un problema di assenza di prospettiva storica ciò che inficerebbe una simile operazione, ma piuttosto la connaturata diffidenza di dotti e semplici nei confronti dell'oggi. Per meglio fissare questa diffidenza Loredan ricorre a una formula tacitiana, tratta dalla premessa dell'*Agricola* (1.1): *incuriosa suorum aetas*. L'elogio sarebbe, a suo dire, un genere che si proietta all'indietro e non trova terreno fertile nel presente. Ciò che era encomiabile in un antenato, genera invidia se è attribuito a un contemporaneo, o tutt'al più sospetto nei confronti dell'autore, che verrà inevitabilmente considerato una penna mercenaria al soldo di chi celebra, tanto più nel Seicento, che è giudicato il secolo del sospetto per eccellenza:

È difetto dell'umanità lo sprezzare le cose proprie e vicine, appor-
tando sempre venerazione quello che non è, o che non si vede. Rie-
sce purtroppo vero il pensiero di Tacito, «incuriosa suorum aetas». L'invidia contamina gl'encomi de' vivi come il fiato leva il lume allo specchio. Si scuoprono delle macchie nel sole, e ardiscono gl'occhi censurare quello splendore che non possono soffrire. Conoscendosi dunque ogni picciolo neo in chi vive, il sentirsene la lode è guadagnar irrisioni più tosto che applausi. Le lodi porranno sempre il sospetto, quando chi loda paga debiti, o può pretendere favori. Se vostra signoria illustrissima propala i difetti di qualche uno, gl'elogi si cangiano in satire. Se li tace contamina la verità storica. Siamo in un secolo dove non s'aggradiscono che gl'incensi, e tutti sanno misurar il lume con l'ombra. (*6r)

L'allusione a Tacito non stupisce: lo storico latino veniva spesso chiamato in causa, nel Seicento, per documentare l'innata, benché immotivata partigianeria degli uomini per gli antichi, considerati sempre migliori dei contemporanei soltanto perché più distanti nel tempo. Svariati autori fra Sei e Settecento evocano non soltanto la massima tratta dall'esordio dell'*Agricola*, ma altre che insistono sullo stesso punto, come ad esempio quella tratta dal secondo libro degli *Annali* (2.88.3: *dum vetera extollimus recentium incuriosi*), ricordata anche da Traiano Boccalini in corrispondenza al commento del precedente passo dell'*Agricola*, dal contenuto perfettamente sovrapponibile alle riflessioni di Loredan sul genere degli elogi (Baldassarri 2007, 14).

La perplessità forse maggiore che viene manifestata nella missiva indirizzata a Gualdo riguarda però la scelta dei personaggi da celebrare; secondo Loredan i problemi che sorgono nella selezione sono molteplici e complessi. In primo luogo, infatti, principi e nobili capitani avrebbero potuto offendersi nel vedere che il loro nome, nella *Scena*, veniva accostato a personaggi di origine molto più umile («Ma che diranno i principi e i primi capitani del secolo nel veder in questa scena soggetti inferiori alla lor fortuna? Alessandro ricusava di correre ne' giuochi olimpici, per non avvilirsi co' sudditi», Gualdo Priorato 1659, *6v). Secondariamente, l'accostamento dei medaglioni di generali celebri e letterati avrebbe creato qualche imbarazzo anche all'autore, che non sarebbe fatalmente riuscito a descrivere con la stessa enfasi le missioni eroiche di soldati valorosi e la vita sedentaria di pur ingegnosi eruditi, sempre dediti all'ozio degli studi («Come potrà vostra signoria illustrissima essere uguale nella spiegatura? Troverà in un capitano e in un principe mille motivi per nobilitar il suo elogio. Che potrà dire d'un gran virtuoso, che nell'ozio letterario non avrà viaggiato che dalla piazza alla casa?», *6v). Infine, l'esclusione volontaria o accidentale di qualche nome di condottiero o titolato patrizio avrebbe potuto risultare fonte di veementi proteste o di mormorii maliziosi:

Ma se per accidente o di memoria o di fortuna lasciasse fuori di questa scena qualche soggetto di condizioni uguali o superiori ai descritti, allora sì che le querele e i lamenti la renderebbero pentita fuori del tempo. È meglio provocar una furia, che inimicarsi un uomo di nascita o di virtù. Gl'ammessi riconosceranno l'onore più da' propri meriti che dalla gentilezza di vostra signoria illustrissima. Gl'esclusi dannaranno il suo giudizio, o come cieco, o come maligno. (*6v)

La lettera si chiude con un invito alla prudenza, virtù per eccellenza del fare politico seicentesco, di ascendenza ancora tacitiana, e lipisiana in seconda battuta (De Mattei 1976; Bragantini 1998; Scattola 2003, 427-51); in un terreno assai fangoso come quello della politica seicentesca è opportuno, secondo Loredan, evitare di smuovere le ire dei potenti, tenendosi lontani dalla scrittura *tout court* eulogica.

Come si evince da questo resoconto, Loredan sottolinea numerose criticità nel genere dell'elogio, e che un documento, vergato da una penna così autorevole, e che sciorina in maniera così convincente tante perplessità circa il testo che accompagna sia posto proprio nel principio della *Scena* non è un dato da osservare senza qualche attenzione. Chiaramente per Gualdo la missiva ha un ruolo fondamentale nell'elaborazione del volume, altrimenti non avrebbe avuto ragione di includere, nel principio della sua opera, una tale bocciatura *ante litteram* del genere all'interno del quale essa si colloca.

Non sarebbe neppure corretto sostenere che la lettera di Loredan venga introdotta soltanto come pretesto per dare modo all'autore della *Scena* di difendere il genere degli elogi, rispondendo in maniera esaustiva alle perplessità strutturali sollevate dal corrispondente. La risposta di Gualdo non elude se non in minima parte i dubbi palesati nella missiva: l'autore conferma che l'elogio è una composizione semplice e familiare, giustificandone l'originalità soltanto in termini grossolanamente moralistici;¹¹ obietta che esso non manca di invenzione, anche se questa è situata esclusivamente a livello di «tessitura» (Gualdo Priorato 1659, *7v); asserisce che in realtà la scrittura di questi encomi non è dettata da una convinzione in merito all'efficacia del genere, ma semplicemente da spinte esterne, da pressanti preghiere che richiedevano di essere esaudite:

Il motivo di questa *Scena* procede più tosto dall'eccitamento d'una curiosità altrui, che da mia volontaria elezione, ed è un semplice tributo d'affetto che pago ad alcuni, le figure de' quali ornando diverse stanze della mia abitazione, sotto d'essi descrivo in com-

11 «Non nego che l'elogio non sia una composizione familiare ad ogni ingegno, [...] ma so ben che in un secolo che cotanto si diletta della maldicenza, non sarà cosa ordinaria ch'un soggetto s'applichi alle lodi» (Gualdo Priorato 1659, *7r).

pendio le loro azioni, intendendo che la penna aderisca al pennello, mentre assistendomi le loro immagini per figurate cerimonie dell'arte, ho voluto che cogl'inchiostri parlassero le tele. (*7v)

Neppure lo spettro dell'adulazione, una delle maggiori riserve espresse da Loredan, è scansato in queste righe di risposta; Priorato, anziché assicurare che la sua scrittura non è stata condizionata da alcuno, si impegna a dimostrare come la lusinga non esclusiva, ma diretta verso molteplici figure, non può essere considerata vera e propria adulazione.¹²

Anche dai pochi stralci di questa risposta riportati a testo e in nota si evince la differenza netta e inequivocabile tra la prosa caustica, laconica e incisiva di Loredan e quella così faconda, prolissa, talora contorta di Priorato, che cerca di attingere immagini da altri campi del sapere per difendere la bontà dell'operazione da lui condotta, senza in realtà riuscire nell'intento di irrobustire i propri argomenti. Che il linguaggio figurato impedisca a Gualdo di replicare in modo puntuale ai dubbi di Loredan è palese quando l'autore affronta il problema della disparità sociale dei personaggi celebrati. L'obiezione del corrispondente necessitava un discorso di natura politica, capace di insistere su uno dei cardini del pensiero repubblicano, ossia che dei semplici letterati o dei condottieri di umili origini non sfiguravano in una galleria di elogi che conteneva anche ritratti di principi e sovrani, dal momento che era la virtù e non il sangue l'elemento sulla base del quale si distingue la qualità degli uomini. Al contrario, Priorato, sconfinando nell'astronomia, nella botanica, nell'antropologia e nell'orografia, ripropone una logica assolutista, asserendo che è necessario che il suo volume comprenda anche elogi di figure gerarchicamente più basse, perché, senza i medaglioni di quei minori, i monarchi celebrati non si staglierebbero abbastanza in alto per la loro maggiore caratura sociale:

Ma qual sdegno potrà concepire un grande nel vedersi tra una serie di chi non tanto s'avanzò alle grandezze? Noterà in quella forma vie più le sue glorie, già che le carte gli apriranno un cielo per far andar tra tante stelle il suo sole. [...] La fragranza delle piccole viole non deroga l'altezza di quei papaveri ch'alimentano di speciosità i giardini. S'ammirano tanto i giganti quanto i pigmei. Le pianure servono per tanto più far spiccare le vastezze de' monti. Le corti perderebbero la magnificenza che l'innalza senza il corteggio d'inferiori. (*8r)

12 «L'adulazione incensa un solo idolo, poiché interessata nella speranza del premio mal volentieri disperde i suoi profumi. I Romani adoravano in un sol tempio un solo dio, poiché stimavano poco esaudite quelle preghiere ch'eran divise fra molti» (*7v).

Piuttosto che essere giustificata in funzione della risposta di Gualdo, l'introduzione della lettera di Loredan sembra collegarsi a un altro dei paratesti che arricchisce l'edizione della *Scena*, ossia l'avviso *A chi legge*, firmato dallo stesso autore, e presente in ambedue le edizioni. Qui la scrittura di Priorato, senza assumere quella maldestra posa difensiva che caratterizzava la risposta alla lettera del principe degli Incogniti, scorre fluente e giunge in modo finalmente incisivo a chiarire l'intento dell'opera, che è quello di abbracciare senza remore, nella nascente *Querelle des anciens et des modernes*, il partito dei moderni.

Scriva il panegirista:

Fra le osservazioni, che vado facendo su gli affari del mondo, trovo non esservi cosa più ammirata da noi che le azioni degli uomini antichi, né cosa più trascurata delle operazioni de' moderni, quasi che la mano liberale del Cielo, che sempre fu la medesima, scarseggi ora nelle sue grazie, con chi non ha altro demerito che l'essere in vita. (Gualdo Priorato 1658, 1₄)

Ciò che manca ai moderni rispetto agli antichi non è il valore o il coraggio, ma semplicemente un cantore delle loro gesta, in un tempo segnato non tanto da un disprezzo nei confronti della contemporaneità, ma piuttosto da una vergognosa negligenza nei confronti della cura della memoria. Assumendo una posizione leggermente differente da quella professata da uno dei maggiori sostenitori della posizione 'modernista', come Secondo Lancellotti,¹³ Gualdo è convinto che gli uomini del suo secolo non siano affetti da una predilezione per il passato che li porta sempre a disprezzare il presente, ma piuttosto siano così esclusivamente attenti alla dimensione del presente da trascurare il compito di lasciare ai posteri la propria eredità. Nel dibattito sulla superiorità degli antichi o dei moderni, Gualdo, pur militando dalla parte dei moderni, non lesina critiche all'atteggiamento dei contemporanei, che in nome della modestia condannano la propria epoca all'oblio:

Il proponimento di non voler vivere ad altri che a sé medesimo, e di voler restringere alla sola circonferenza de' suoi giorni gli periodi delle proprie notizie, benché si cuopra col manto della modestia, è talora una frenesia di chi si stima più sapiente; perciocché il trascurar di eternarsi nella conoscenza degli posteri è contumacia troppo contraria alla naturale inclinazione, la quale sempre

13 Sulla posizione di Lancellotti, di assoluto rilievo perché sposta in qualche misura i termini di quella che fino ad allora era stata la polemica tra antichi e moderni, cf. Fumaroli 2001, 85-92.

aspira a cose alte e procura instabilmente una lunga memoria di sé stesso, perché chi sprezza la fama, sprezza la stessa virtù. (1₄)

Non manca, a sottoscrivere il ragionamento, in maniera perfettamente speculare a quanto accadeva nella missiva di Loredan – che è il testo con cui apertamente qui Gualdo dialoga –, una citazione dagli *Annali* di Tacito (4.38.5: *optimos quippe mortalium altissima cupere*), che torna frequentemente negli scritti seicenteschi sul rapporto fra antichi e moderni, ad esempio nei testi di Alessandro Tassoni, Famiano Strada e Traiano Boccalini (Zucchi 2021b, 235-7). Più che la balbettante difesa della forza intrinseca del genere dell'elogio, è quindi la necessità di riparare alla negligenza storica del secolo decimosettimo ciò che spinge Priorato a comporre la *Scena*; il punto di forza dell'opera consiste in questo anelito all'eternizzazione attraverso una contemporanea *narratio rerum gestarum*, non tanto nello sfruttamento di un genere di cui l'autore non apprezza a pieno il significato politico, né comprende le insidie retoriche.

Peraltro, tale attenzione nei confronti di un pubblico futuro non è un *unicum* nell'opera di Gualdo, ma piuttosto un elemento che assume sempre maggiore spazio nel corso degli anni; ancora nel 1672, nell'*Avviso a chi legge* dell'edizione viennese dell'*Istoria di Ferdinando III*, ritorna, quasi con le stesse parole, il concetto che campeggia nella prefazione alla *Scena*:

Taluni, [...] coll'occultar le notizie delle azioni di loro proprie e de' lor antenati, affettano un'ipocrita modestia, e pensano di farsi creder al mondo non ambiziosi, senza avvedersi esser la quinta essenza dell'ambizione, il voler dar appunto ad intendere di non averne. Ma siasi o trascuraggine o malizia, ella è certamente non solo ad essi, ma molto pregiudiziale a' posteri, che, privi di simili memorie, non provano né gli eccitamenti alla gloria, né i stimoli d'una virtuosa emulazione, che a' gl'animi generosi sogliono dare gl'essempi degl'avi. (Gualdo Priorato 1672, c. 2πA_{1v})

3 La rifunzionalizzazione repubblicana della *Scena* a Venezia

Della folta schiera di documenti e apparati che fungono da paratesti del volume di Gualdo, non è stata ancora presa in considerazione la dedica, che muta, con la variazione di destinatario, dalla prima alla seconda edizione. Nella prima edizione Gualdo dedica l'opera al principe di Parma Alessandro Farnese, nei confronti del quale professa una «ossequiosa divozione» (Gualdo Priorato 1658, 2₁). L'autore dichiara che un'opera che concerne «azioni de' soggetti illustri non doveva con altro fregiarsi che del nome eccelso d'uno de' supremi» (2₁), tributando al figlio del duca Odoardo un elogio votato all'esaltazione della sua regalità: del Farnese egli, infatti, immortala i «costumi da rege, la qualità d'Augusto e virtù tanto riguardevoli che sono da tutti riverite per gemme dispensate dal cielo» (2_{1v}).

Con la seconda edizione cambia completamente il contesto politico d'approdo, che non è più quello del ducato emiliano, ma della Serenissima: il volume è ora dedicato, come recita il frontespizio, «al serenissimo principe Giovanni Pesari, doge di Venezia». Sarebbe lecito supporre che tale scivolamento verso un rappresentante del governo repubblicano imponga un conseguente cambio di registro nelle formule di dedica, ma in realtà i tratti assolutisti dell'elogio nei confronti del Farnese, in questa seconda dedicatoria, non di mano di Gualdo, ma a firma dello stampatore, vengono addirittura accentuati. I dati, che saranno a breve presentati, sembrano autorizzare a scorgere, nell'insistenza su questi tratti, una rifunzionalizzazione della *Scena* al servizio del programma politico sostenuto dal dedicatario in quegli anni, tanto più che, in questa seconda edizione, il volume parrebbe conformarsi come una sorta di manifesto del partito favorevole alla prosecuzione della guerra di Candia, propugnando con forza l'antico *topos* della regalità di Venezia, considerata uno stato perfettamente equiparabile, in fatto di sovranità, a un ducato o a una monarchia contemporanea.

Ma si proceda con ordine, inquadrando in prima battuta, seppure per brevi cenni, il contesto politico veneziano entro cui si colloca la seconda edizione della *Scena*. Nel 1658 la Serenissima si trovava nel pieno della guerra di Candia, quel conflitto contro il nemico turco inaugurato nel 1645, con lo sbarco da parte dei nemici nell'isola di Creta, antico possesso veneziano, che si concluderà con la sconfitta della repubblica, sancita dalla pace del 1671. L'importanza di Candia per Venezia non era dovuta soltanto al fatto che essa costituiva un prezioso avamposto commerciale nel Mediterraneo orientale, né il conflitto con i Turchi era animato esclusivamente da ragioni di ordine religioso: come si evince a più riprese negli scritti del tempo, il controllo di Candia, in particolare dopo la perdita di Cipro (1573), andava mantenuto ad ogni costo in quanto era uno degli ultimi relitti

dell'impero marittimo della Serenissima, la quale, grazie al possesso di questo territorio greco, poteva equipararsi – ed essere equiparata, dal punto di vista diplomatico, agli occhi degli altri principi europei – ad una monarchia. Difendere Candia significava salvaguardare il regno oltremare della Serenissima, e rivendicare conseguentemente lo *status* monarchico della repubblica di Venezia, *status* senza il quale, nell'Europa dei regimi assolutisti, non si aveva, di fatto, alcuna rappresentanza politica (Del Negro 2001; Candiani 2008).

D'altro canto, a Venezia, questo sforzo per proteggere tale esigua reliquia di signoria nel Mediterraneo, non era sostenuto in maniera unanime. Il dibattito sull'opportunità di continuare a combattere a Creta, investendo ingenti somme di denari per non perdere un territorio molto lontano da Venezia, assediato da un nemico agguerrito e con a disposizione un esercito molto più numeroso, era molto acceso, soprattutto tra il 1656 e il 1659. In questi anni, da una parte, si creava, in seguito alle vittoriose battaglie di Suazich e dei Dardanelli, il mito dell'eroismo veneziano, personificato nel prode martire Lazzaro Mocenigo, capitano da mar immolatosi alla causa candiota (Raines 2006, 1: 171-7); dall'altra si sosteneva con maggior forza la necessità di ritirarsi dall'isola per evitare ulteriori perdite, a fronte di uno scontro particolarmente oneroso per Venezia, che diventava sempre più palesemente impari.

È proprio nel mezzo di questo veemente dibattito interno che sale alla ribalta la figura di Giovanni Pesaro, convinto fautore della prosecuzione del conflitto in funzione del mantenimento della dignità regale di Venezia (Barbierato 2015). A partire dal 1655 Pesaro lavora a ricucire i rapporti della Serenissima con la Santa Sede, sostenendo la riammissione dei Gesuiti a Venezia per ottenere in cambio un sostegno, da parte del Papa, nel conflitto contro il comune nemico turco (Signorotto 1992; Gullino 1994): l'intento, evidente, di Pesaro era quello di mutare la percezione generale della difesa di Candia, facendola passare non più per una questione politica veneziana, ma per una guerra di religione combattuta a vantaggio dell'Occidente cattolico. Grazie alla sua abilità oratoria, Pesaro fu determinante nel convincere il Senato a sostenere il prolungamento del conflitto, tanto che, alla morte del doge Valier, nell'aprile del 1658, fu proprio lui a essere eletto suo successore, acquisendo un titolo che suffragava la sua vittoria politica.

La seconda edizione della *Scena* fotografa precisamente il successo di Pesaro nel dibattito veneziano, esaltando il doge e il suo ambizioso progetto di preservare la dignità monarchica della Serenissima: il volume di Gualdo, in cui si mettono in fila elogi di principi, grandi dignitari ed eroi repubblicani è perfettamente funzionale, in questo senso, alla strategia politica di Pesaro, che consiste nel palesare l'omogeneità tra campioni veneziani e gli alti rappresentanti di altri principati italiani: comune è la virtù, comune è il grado di no-

biltà. In questa edizione si trova una dedica al doge da poco eletto, firmata non da Gualdo - il che conferma che questa impalcatura pro-Candia non è farina del sacco dell'autore -, ma dall'editore Andrea Giuliani, in cui si sottolinea, fin dal principio, lo *status* regale di Venezia e soprattutto la dignità principesca di Pesaro:

Questa *Scena*, serenissimo Prencipe, *d'uomini illustri d'Italia*, a cui per comando dell'autore tocca al peso de' piombi delle mie stampe far volare la cortina che la velava, non può ricever maggior onore che d'essere scoperta sotto gli occhi di vostra serenità. La qualità de' personaggi che qui rappresentan l'azione, non richiedeva riguardanti volgari, e io non poteva servir meglio alla loro gloria che col procurar loro spettatore un prencipe che è riverito dal mondo, per una delle glorie più principali del nostro secolo. (Gualdo Priorato 1659, *3r)

Le poche pagine firmate da Giuliani sono dense di riferimenti ai connotati monarchici della figura del doge, che è paragonato, come Luigi XIV, a un Sole che illumina i contemporanei, e che viene sempre presentato come una testa coronata, anzi come la più nobile fra le teste coronate d'Europa:

Per illuminar questa *Scena* nobilmente, io non sapeva in questo tempo di che meglio valermi che dei raggi della serenissima casa Pesari. Le perfezioni di questi grand'uomini non avean bisogno per lor vantaggio d'essere fatte comparire secondo l'uso fra 'l tenue chiarore di lumiere notturne; io ho voluto però spalancarne il proscenio in faccia al sole. Per tale testimoniano la serenità vostra gli splendori non soltanto del principato, ma molto più quelli della sua virtù. La corona ch'essa sostiene la costituisce veramente tra gran Prencipi, ma la fama della sua prudenza la fa primo tra Prencipi c'oggi vivano. (*3v)

La prefazione non si limita soltanto a mettere in rilievo la pertinenza degli strumenti monarchici a un sovrano di repubblica come Pesaro, ma introduce anche alcuni riferimenti alla filosofia politica assolutista; l'editore, ad esempio, sottolinea che il doge non costituisce soltanto il rappresentante di maggiore grado della repubblica, ma che il suo corpo coincide con il corpo politico dello stato e la sua volontà riflette esattamente quella del popolo che attraverso il contratto sociale gli ha garantito l'onere di rappresentarlo. Siamo in pieno clima hobbesiano quando Giuliani identifica i veneziani con il corpo di Pesaro:

Fu sempre, e ora più che mai è la repubblica serenissima di Venezia ammirata per vero seggio della sapienza politica, ma tutte le menti conoscono, tutte le lingue confessano della pubblica sapien-

za de' Veneti quanta gran parte risegga nel loro, che è il medesimo che dire, nel vostro capo. (*3v-4r)

E ancora, del carattere del doge vengono sottolineati i tratti più regali, ossia quelle virtù che, secondo gli *specula principum* del Cinquecento e buona parte dei trattati politici seicenteschi, a partire dai *Politicorum libri sex* di Giusto Lipsio,¹⁴ appartenevano al principe, ossia clemenza, prodigalità e quello zelo paterno nei confronti dei figli-sudditi, che già preannuncia alcune caratteristiche della figura del sovrano illuminato settecentesco:

La splendidezza veramente regale in tutte le pompe pubbliche, negli addobbi, negli apparati, ne' conviti, per gli quali dalla vostra generosità viene senza misericordia condannato l'erario famigliare a sudare sotto 'l peso della pubblica maestà. Inoltre, quella ammirabile clemenza, quella instancabile beneficenza verso ogni uno e, nel mezzo delle pubbliche occupazioni, quell'aver cura del sollievo d'ogni uno che a lei ricorra, come se fosse padre di quel solo, fanno conoscere che Iddio non per niente le diede tante doti di natura e di fortuna, e quella faccia degna dell'imperio ch'ora possiede. (*4v)

Non manca neppure un accenno diretto, per quanto a questo punto pleonastico, al conflitto di Candia; il mantenimento del possesso in acque greche è attribuito proprio alla virtù di Pesaro, a cui si deve «la conservazione del regno di Candia, dell'argine della libertà della patria, dell'antemurale di tutto il Cristianesimo» (*4r).

Ora, anche da questi brevi cenni si evince con certezza che l'autore del paratesto era ben avvertito in fatto di dottrina politica, e che sposava senza riserve il programma del doge, tanto da far ipotizzare che la firma del tipografo sia in realtà un semplice *nom de plume* dietro al quale si cela, se non Pesaro stesso, qualcuno di molto vicino a lui all'interno del suo *entourage*. Eppure, uno sguardo più attento ai prodotti editoriali usciti dalla tipografia di Andrea Giuliani tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del secolo parrebbe dimostrare non soltanto che lo stampatore non è uno sprovvéduto in materia di politica, ma che egli promuove con costanza la pubblicazione di volumi che insistono sulla regalità della Serenissima e sulla necessità di proseguire con ogni mezzo possibile la battaglia contro il nemico turco. Questa intuizione dovrebbe ovviamente essere confermata da ulteriori indagini, che esulano dal contenuto del presente

14 Sul pensiero politico lipsiano si rimanda alla preziosa introduzione di Jan Waszink alla recente edizione dei *Politicorum* (Waszink 2004, 31-128).

saggio,¹⁵ eppure una veloce incursione nei titoli del catalogo dell'editore di quegli anni dimostra la sua attenzione a tale dato politico. Sul fronte del dramma per musica si trovano, a tale proposito, spunti molto interessanti. I paratesti o i prologhi delle opere che stampa Giuliani in quegli anni contengono quasi sempre cenni alla contemporanea politica veneziana, alla sua regalità, e alla necessità di portare avanti la guerra di Candia, nella certezza che avrà esito positivo per la Serenissima e per l'intera cristianità.

In testa al *Cesare amante* di Dario Varotari si trova un'ode al procuratore di San Marco, Giovanni Battista Corner, procuratore di San Marco, in cui viene esaltata Venezia, sotto figura di «gran Leon» che domina terra e mare, e il dedicatario è raffigurato come un nuovo Cesare, «sovrano eroe», che porta «di regia fronda inghirlandato il crine» (Varotari 1651, a3v-a4v). Il prologo del *Pazzo politico* di Giacomo Castoreo, stampato nello stesso anno della seconda edizione della *Scena*, si chiude con un inno a Venezia-Adria, di cui si preconizzano le vittorie contro il turco, che porteranno pace all'intero mondo cristiano («Adria tu, che sublimi l il volo ai Cigni, e li conduci all'Etra, l d'una povera Cetra l le suppliche canore amica accogli; l chiedo sol, che le volgi l in mezzo all'ire onde paventa il Trace l dal ciglio vincitor sguardi di pace» (Castoreo 1659, 12). Numerosissimi sono poi i riscontri di tal fatta che si potrebbero trovare nei prologhi dei drammi di Nicolò Minato usciti per i tipi di Giuliani: se nell'*Artemisia* Apollo promette la corona a Venezia («Memore ognor de' Veneti favori, l coronerò il Leon d'eterni allori», Minato 1656, 2) e Melpomene chiama i dogi «Veneti monarchi» (2), nell'*Antioco* il riferimento alla regalità di Venezia è palesemente accostato alla questione candiota («La virtù de' Veneti Monarchi l sola resiste agl'impeti, ai furori l del tuo barbaro Trace», 1658, 2). Insomma, sebbene la campionatura sia sommaria e parziale, è evidente che elementi politici quali la regalità di Venezia e l'impegno anti-turchesco, che affondavano sì le radici nel mito di Venezia, ma trovavano, negli anni della guerra di Candia, un concreto riscontro nel dibattito politico, si ritrovino con una certa costanza in moltissime delle opere uscite dai torchi di Giuliani, al quale si dovrà riconoscere un ruolo non secondario nella diffusione delle idee del partito bellico di Pesaro. Che poi questa operazione del tipografo sia stata concertata con lo stesso doge è altra questione, affascinante senza dubbio, ma bisognosa di ulteriori riscontri documentari per non restare una mera supposizione.

Ipotesi molto meno convincente è quella secondo cui in realtà anche il paratesto firmato dai Giuliani si debba alla penna di Priorato.

15 Per una più ampia panoramica sulla situazione editoriale della Venezia barocca, con riferimenti, ancorché non stringenti per quanto riguarda il punto qui sostenuto, al caso dei Giuliani, cf. Ulvioni 1977; Zorzi 1998.

Da parte sua Gualdo condivideva senza dubbio l'impeto anti-turche-sco della battaglia condotta dal neo-doge, come confermano chiaramente le preoccupazioni nei confronti dell'avanzata ottomana in occidente espresse a più riprese, in contesti molto vari (Gualdo Priorato 1668, 90-2). Tuttavia, è difficile immaginare che sia stato l'autore ad architettare questa rifunzionalizzazione in chiave propagandistica della sua *Scena*, che arriva nelle mani della squadra del doge proprio al momento giusto: la riedizione in territorio veneto del suo lavoro, così ravvicinata rispetto alla *princeps*, è caratterizzata appunto dall'appropriazione del testo, da parte della fazione pro-bellifica, a fini prettamente promozionali del progetto politico di cui il doge Pesaro si faceva garante. In questo modo, un volume pensato per entrare nel dibattito contemporaneo sul rapporto fra antichi e moderni viene reimpiegato, dalla repubblica veneziana, per diventare un volano atto a sostenere la prosecuzione della guerra di Candia.

4 **Eroi monarchici ed eroi repubblicani: una galleria di ritratti a tinta unita?**

Di certo l'investimento a livello propagandistico da parte di Pesaro e del suo *entourage*, o indipendentemente di un suo sostenitore come il Giuliani, non è casuale: il volume di Gualdo offriva al doge un terreno molto fertile per seminare le proprie idee circa la rilevanza globale del conflitto candiano e la pretesa della repubblica di Venezia di non essere considerata gerarchicamente inferiore a principati e regni. Di fatto ciò che emerge dall'esame dei profili di politici, soldati e cittadini di repubblica contenuti nella *Scena* è l'assenza di un preciso discrimine tra eroi al servizio di un qualche principe e rappresentanti di un regime non assolutista. I paladini di uno e dell'altro sistema di governo sono messi sullo stesso piano, sono lodati per i medesimi valori; Gualdo non traccia un confine netto tra i due regimi, tanto che spesso vengono celebrate figure che, durante la loro carriera militare e diplomatica, hanno servito, alternativamente e senza troppi scrupoli di forma, corti monarchiche e senati repubblicani. L'assenza da parte di Priorato di una predilezione vera e propria per la repubblica come forma di governo, confermata, come si vedrà a breve, dalle numerose critiche al sistema politico genovese, paradossalmente agevola il piano di Pesaro, perché considera la Serenissima - certamente giudicata con maggior favore della Superba - priva dei consueti difetti delle costituzioni in cui il governo non è nelle mani di una sola persona, e quindi perfettamente comparabile a uno dei tanti regimi assolutisti citati nella *Scena*, dal regno di Francia all'impero asburgico.

Con qualche minima variante, i ritratti di Gualdo presentano tutti la medesima struttura: il medaglione si apre con un eloquente elogio

della famiglia di origine del personaggio di cui si celebrano le gesta; segue la descrizione delle imprese dell'eroe e alla fine, in chiusura, vengono sinteticamente richiamate le virtù per le quali quella figura si è tanto distinta. Il primo profilo incluso nella raccolta è quello di Papa Urbano VIII, al secolo Maffeo Barberini, morto nel 1644, a cui seguono in ordine alfabetico i ritratti di altri quarantadue uomini, per lo più prelati di spicco, diplomatici e governatori di vaglia o alti ufficiali di eserciti italiani e stranieri. Oltre a questi si conta un unico erudito che aveva dedicato la vita alle lettere, Giovan Francesco Loredan,¹⁶ anche se non mancano alcuni personaggi che, pur versati nella politica o nell'arte militare, erano stati autori di opere letterarie e di carattere storico, come Maiolino Bisaccioni e Giovanni Bernardo Veneroso.

Nella galleria di uomini illustri che Gualdo allestisce, è evidente che ogni ritratto somigli un po' al precedente e anticipi il successivo: le virtù politiche, militari e religiose che l'autore ritrova in ogni eroe sono sempre più o meno le stesse, e, fatti salvi gli aneddoti biografici, che talora si distendono con molta minuzia per svariate pagine, gli elementi che innervano le sue eulogie ritornano con costanza: il rischio di appiattimento che paventava Loredan nella sua lettera, insomma, non viene per niente eluso. I cavalieri della *Scena* sono tutti impareggiabilmente audaci e infaticabili sul campo di battaglia, generosi con i propri eserciti, commendabili in quanto a devozione nei confronti della Chiesa cattolica. I diplomatici sono allo stesso modo religiosissimi, molto intelligenti e saggi nelle materie politiche, oltremodo cortesi e affabili nella vita quotidiana.

Il primo dei non ecclesiastici presi in considerazione da Gualdo è un capitano aquilano al servizio del re spagnolo, Andrea Cantelmo (1598-1645). Il racconto biografico si snoda nei vari passaggi della carriera militare di Cantelmo al servizio di Filippo III e Filippo IV di Spagna: egli comincia a combattere al comando degli archibugieri del regno di Napoli nel 1620, poi difende Genova dall'attacco del duca di Savoia, successivamente lo ritroviamo nei Paesi Bassi spagnoli, anche in qualità di governatore di Fiandra, fino alla morte, avvenuta in battaglia, contro i Francesi. Di Cantelmo l'autore ricorda «la grandezza dell'animo, la maturità del senno, il valore della persona» (Gualdo Priorato 1659, A16v) che gli conservano l'amore delle truppe; celebra la sua «incomparabile intrepidezza» (A19r) con toni epici, come ben rivela l'aneddoto circa la battaglia di Balaguer, del 1644, contro i Francesi, introdotto per dimostrare l'incrollabile resistenza del capitano, indifferente a ogni genere di fatica:

16 Non è da escludere, come acutamente mi segnala Alessandro Metlica, al quale devo moltissimo dell'elaborazione e della messa a punto del presente contributo, che la lettera di Loredan sul genere dell'elogio sia in realtà una elaborata professione di falsa modestia, dovuta al fatto che egli, fra i personaggi lodati, era probabilmente quello dal profilo politico più modesto, e vi era entrato di diritto soltanto in virtù dell'ufficio letterario.

In quest'assedio sostenne egli incredibili fatiche, poiché mancandogli particolarmente gli principali ufficiali, bisognava supplire alle cariche di tutti loro, e dovendo guardare e difendere più di 70 miglia di paese, era costretto ad essere con la mente e col corpo quasi in più luoghi in un istante, e travagliare più la notte che il giorno. Si faceva da un servo portar dietro uno strapontino, acciocché dove gli venisse fatto, potesse alla sfuggita prender qualche momentaneo riposo in braccio alla fatica e al moto. (A20v)

Le virtù che appartengono a Cantelmo secondo l'autore sono quelle che classicamente vengono prescritte al principe negli *specula* cinquecenteschi e nel quarto libro dei *Politicorum* di Lipsio: la modestia, la liberalità, la «magnanima sprezzatura delle ricchezze», la temperanza, l'amore per gli studi, la religiosità profonda (A21v-22r).

Ciò che risulta interessante ai fini della presente indagine è tuttavia un altro dato, ossia che in questi profili dedicati ad alti ufficiali di eserciti del re, Gualdo sottolinea puntualmente, elencando le virtù del personaggio illustre, la devozione e la fedeltà nel servizio al proprio sovrano. Di Cantelmo, ad esempio, l'autore scrive:

Accompagnava queste virtù militari con una candida e incorrotta fede verso il suo Re, per il cui servizio non tralasciava mai di dire sinceramente e con libertà tutti gli suoi sensi, quantunque benissimo conoscesse che parlando offendeva gli interessi di qualche particolare e pregiudicava a se stesso. (A21v)

Un altro illustre cavaliere al servizio del re spagnolo celebrato nella *Scena* è Federico Colonna (1601-1641), viceré del regno di Valenza. Anche del Colonna vengono descritti nel dettaglio i successi bellici, in particolare la difesa di Tarragona, assediata dai Francesi, intrapresa con «valore e intrepidezza tanto singolare, che sono degni d'indelebile memoria» (F3r). Come nel caso di Cantelmo, Gualdo elogia la capacità del Colonna di adattarsi a vivere in situazioni di grande sofferenza, con umiltà e modestia che sono ammirevoli in un uomo di sangue così nobile:

non dandosi che due once di grano al giorno per soldato, volle trattar sé stesso niente di più d'un semplice fantaccino, e con tal esempio facendo da tutti sopportare pazientemente quella intollerabile fame, cagionò che invece d'arrendersi, come comunemente era creduto, tanto si mantenne che finalmente giunto il soccorso, fu liberata quella importantissima piazza, e con essa si salvò evidentemente il principato di Catalogna alla monarchia di Spagna. (F3r)

Tra le virtù vengono lodate ancora la magnanimità, la cortesia e la capacità di sacrificare il proprio interesse privato al bene pubblico («pospose gli suoi privati interessi al comodo pubblico», F3r), valore

forse più repubblicano che assolutista, ma è chiaro che, nel celebrare il povero Federico, Gualdo miri a lusingare la famiglia Colonna: delle cinque pagine di medaglione, soltanto quella centrale è dedicata a Federico, incastonata tra un ampio preambolo e una lunga coda dedicata a ricordare prima gli antenati e poi i membri viventi della casata.

Nel ritratto di Fabrizio di Colloredo (1576-1645), Gualdo ci restituisce l'immagine di un politico e ambasciatore al servizio di un principe minore, come il Gran Duca di Toscana; tuttavia, ancora una volta il profilo del personaggio illustre insiste sui medesimi elementi, e in particolare sulla maestria di Colloredo nel servire prima Ferdinando I e poi Cosimo II de' Medici:

[Il duca] si chiamò sempre così ben servito, che non cessò mai di darne ogni peggior segno di gradimento sin alla fine de' suoi gloriosi giorni, a segno che anche negli ultimi periodi di sua vita, intendendo esser Fabrizio anch'egli in letto ammalato, volle pigliarsi l'incomodo di vederlo, e alla serenissima consorte ebbe a dire che si dovesse pensare al modo di premiare una servitù così esatta come era quella che gli veniva prestata da Fabrizio. (F5v)

E ancora:

Lasciò di sé un rarissimo e memorabile esempio d'aver continuato il possesso del supremo favore di tre principi susseguenti, e d'aver saputo così bene posare il piede in su quelle cime della corte che tanto vengono decantate per sdruciolevoli, che non fu osservato in lui né pure un minimo inciampo, non avendo mai trovato luogo per urtarlo l'invidia, per raggirarlo la calunnia, o per deviarlo la frode; posciaché egli si diportò sempre nel maneggio delle cariche con una circospezione così cauta, con una diligenza così accurata, e con una integrità così puntuale, che non lasciò mai adito né pure alla sospesione di aver commesso un minimo mancamento. (F6r)

Anche nei ritratti dedicati a personaggi nati in regimi repubblicani, quali Venezia o Genova, ma che hanno poi militato come soldati o amministratori al soldo di grandi principi europei, ritornano i medesimi elementi che sono stati rilevati in questi primi profili, ossia la celebrazione del loro prezioso servizio nei confronti del sovrano e la menzione delle consuete virtù. Si prenda ad esempio Ambrogio Spinola (1569-1630), discendente di una importante famiglia genovese, trasferitosi nelle Fiandre e diventato ben presto comandante delle legioni spagnole; come in precedenza, anche qui Gualdo riserva particolare attenzione nel descriverne l'instancabilità e l'audacia:

Lo Spinola diportossi con tant'animo, tant'arte, e tanta diligenza, che superò con istupore dell'universo ogni difficoltà, contrastò

coqli uomini, col mare, col cielo, e con tutti gli altri elementi; non mancò di presentarsi in ogni luogo, e a tutte l'ore d'esporsi non meno degli altri ad ogni fatica e pericolo, animando gl'uni, premiando gli altri, e procedendo in maniera che l'imitarsi da lui senza alcun riguardo le operazioni più arrischiate degli altri, muoveva quelli tanto più ad imitar quelle di sé medesimo. (A34v)

La notorietà e il rilievo dello Spinola nello scacchiere politico europeo dopo le battaglie olandesi vengono misurati da Priorato con la stima che egli riceveva dai vari principi europei e in particolare del Re spagnolo; d'altra parte, non manca ancora la sottolineatura della fedeltà di Ambrogio nel servire con suprema devozione il sovrano:

Il Re gli diede luogo nel suo consiglio, lo fece Grande di Spagna, e trattò seco molto particolarmente dello stato di quella guerra. Tutti i Grandi lo visitarono, ogni Principe onorollo a gara, ogn'uno applaudeva al suo merito, alla sua fortuna. [...] Sino che egli è vissuto, fu stimata durabile, anzi invincibile la potenza del Re cattolico, in servizio del quale fece quanto può fare ingegno umano. La salute d'un tanto guerriero era un compendio delle glorie di quel Monarca. (A35r, A37v)

In conformità a quanto accade negli altri scritti dedicati all'eroe genovese (Zucchi 2022), Spinola non viene mai rappresentato come un cittadino di repubblica, ma lodato esclusivamente come un grande suddito del re di Spagna, che «sempre ha sacrificate le sostanze, il sangue, e la propria volontà all'onore del suo Re, al beneficio della religione cattolica» (A37r).

Un discorso simile vale per Alessandro Da Monte (1596-1653), marchese di Farigliano, nato e cresciuto nella repubblica di Venezia, ma presto trasferitosi nel Monferrato a combattere per il duca di Savoia. Del Da Monte Gualdo non ricorda soltanto il servizio nei confronti di Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele, dei quali si era conquistato l'amore incondizionato («s'insinuò vivamente nelle grazie di Sua Altezza, continuando in tutte le occasioni a servir con mirabil vigilanza e con intiera pontualità, guadagnossi tanto merito e tant'applauso che, insorte le guerre civili nel Piemonte per la morte di Vittorio Amedeo, fu fatto commissario generale di tutta la cavalleria», A41r), ma ce lo rappresenta anche conteso fra due monarchi, il duca di Savoia appunto e il re di Francia, per il quale aveva combattuto nei Pirenei. Lo spettro delle virtù che gli vengono attribuite è ancora una volta conforme a quello degli altri guerrieri celebrati nella *Scena*: egli è definito eccellente nel combattere e nel comandare, paterno e generoso con i suoi soldati, instancabile e capace di resistere «con mirabil costanza [...] all'ingiurie de' tempi e alla sterilità dei paesi» (A43v).

Tra i personaggi di origine repubblicana che combattono per i sovrani europei viene lodato anche il genovese Giovan Francesco Ser-

ra (1609-56), impegnato a più riprese contro i Francesi nelle battaglie di Vercelli, di Torino, di Cremona, e poi chiamato dal sovrano spagnolo ad accompagnarlo a Tarragona in virtù - sottolinea ancora una volta Gualdo - del suo devoto servizio:

Gli fece Sua Maestà Cattolica molte mercedi, che furono da lui generosamente ricusate, accettando quella sola di generale dell'artiglieria, e la chiave della camera del Re. Servi Sua Maestà nel viaggio che fece a Tarragona, e sempre a sue spese, con splendore e decoro proporzionato alla sua nascita e alla sua condizione. (G74r)

Nel profilo di Serra viene anche messa in luce la virtù dell'obbedienza, segno del suo incondizionato amore nei confronti del sovrano straniero per cui combatteva («Ubbidi egli, esegui gli ordini, e posepose le proprie soddisfazioni a quelle del re», G79r), mentre il suo servizio per la repubblica genovese non viene neppure menzionato. E la stessa identica tecnica viene adottata per altri personaggi illustri vissuti a cavaliere tra regimi repubblicani e assolutisti, come Giovan Battista Pallavicino o Tomio Pompei, di cui Gualdo ricorda con ammirazione la capacità di procacciarsi l'amore dei sovrani, non tanto la militanza politica a favore della repubblica d'origine.

Nell'esaminare, invece, i profili di uomini illustri vissuti all'interno di regimi repubblicani e che per questi hanno combattuto o svolto uffici, diventa evidente che Gualdo, percependo un certo scarto politico, tenta di modificare non tanto la struttura, ma piuttosto il linguaggio del suo progetto eulogico: il lessico della servitù e dell'obbedienza, a cui ricorreva con tanta costanza nel ritrarre gli altri protagonisti della sua *Scena*, comincia progressivamente a rarefarsi. In questi profili emerge in qualche misura l'imbarazzo di Gualdo, il quale, non essendo né un esperto della disciplina politica, né tanto meno un abile conoscitore delle costituzioni del suo tempo (Zucchi 2021a), non riesce a comprendere chiaramente dove sia collocata la sovranità nei regimi repubblicani. Se è certo che i sudditi sono soggetti al proprio sovrano - e possono quindi essere lodati per la qualità del loro servizio - nelle repubbliche i cittadini servono entità astratte, dal punto di vista geografico o politico, come la patria o la nazione, termini che vengono impiegati alternativamente dall'autore. Ma chi si cela, nel concreto, dietro a queste grandi impalcature ideologiche? Secondo Gualdo, una gran confusione di persone che si litigano, a scopi personalistici, il potere esecutivo.

Tale disistima nei confronti del sistema politico repubblicano affiora a più riprese nella *Scena*, soprattutto quando l'autore parla del contesto genovese, celebre per la continua guerra tra le fazioni, tra aristocratici vecchi e nuovi, tra partito francese e partito spagnolo,

tra navalisti e conservatori.¹⁷ In questa repubblica senza una sovranità saldamente collocata nelle mani di una persona proliferano l'invidia e la calunnia, che si abbattono, ad esempio, su Giovan Battista Raggio, sostenitore del partito francese, e per questa sua militanza denigrato in maniera pretestuosa e privato dei suoi beni (Gualdo Priorato 1659, G98r), oppure su Tommaso Raggi, senatore genovese che parteggiava invece per la fazione spagnola e compiva con grande zelo gli uffici che gli venivano assegnati, finito oggetto dell'invidia dei suoi concittadini al punto da essere costretto a lasciare la patria per spostarsi a Roma, diventando uno dei favoriti di Papa Urbano VIII. Nel medaglione dedicato a Raggi, Gualdo mette in luce, senza mezzi termini, le carenze che egli considerava insite al sistema repubblicano, dove non esiste una chiara assegnazione dei ruoli politici, e non si capisce bene chi deve comandare e chi obbedire:

Un così fatto modo d'oprare mosse contro al Marchese delle tempeste più che civili, si come è solito in tutte l'adunanze, che quelli che non hanno voluto, o saputo, o potuto oprare, mirano con livore i buoni successi dell'operazioni altrui; oltre che il brio e la risoluzione d'un Senatore giovine com'egli era, offende sempre la vista de' provetti. Insomma, si tirò addosso l'odio di molti in una Patria ove vicendevolmente ogn'uno comanda e obbedisce, e conseguentemente dove l'autorità, quantunque legittima, si rende insopportabile. (T9r)

La propensione per un governo di tipo assolutista è in Priorato così radicata da far sì che gli stessi cittadini di repubblica incensati nella sua *Scena* vengono apprezzati per le virtù regali che esercitano, pure in una patria non monarchica. Ad esempio, ciò che permette a Giovan Battista Raggio di distinguersi dai suoi concittadini, ottenendo un plauso universale, è proprio la «podestà regia» che gli viene conferita dal Senato in occasione della disastrosa peste del 1656, che si era abbattuta su Genova con effetti nefasti. Raggio, incurante dei pericoli a cui andava incontro, senza dover badare ai tortuosi meccanismi repubblicani, ma decidendo autonomamente, come un principe che si preoccupa del suo regno, riesce a garantire la sanificazione della città, compiendo un estremo sacrificio:

A spettacolo, dunque, così lagrimevole essendosi commosse le viscere di Gio. Battista più generosamente di quello potessero ritardarlo gli esempi funesti di altri che avevano infelicamente tentata l'istessa impresa, mentre va attorno comandando con podestà

17 Sulla politica genovese di epoca moderna si rimanda a Costantini 1978; Bitossi 1990.

regia delegatagli dal Senato lo spurgo della città, e procurando con istraordinario zelo la salute degli altri, fece l'estremo naufragio della sua propria, con sentimento universale di ogni ordine di persone; lasciando un esempio raro alla memoria de' posteri, di quanto nell'animo suo gareggiassero sempre di prontezza in beneficio pubblico la dilezione e la morte. (G99v)

Capovolgendo l'antico adagio dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Machiavelli (Inglese 1984, 124-6), secondo cui le virtù fioriscono molto più facilmente in un regime repubblicano, perché non c'è un principe che tarpa le ali dei sudditi, premiando l'adulazione e punendo il valore, Gualdo considera la monarchia la forma di governo in cui la virtù trionfa, dal momento che il servizio devoto nei confronti del sovrano viene sempre ricompensato, e la bontà del principe spinge i cittadini ad agire virtuosamente per via di imitazione.

Questo tipo di ragionamento ci suggerisce qualcosa di assai significativo circa la cultura politica del Seicento: con il trionfo delle grandi monarchie europee si assiste al ripensamento complessivo del paradigma politico, e il fatto che, alla fine del Settecento, con la Rivoluzione Francese, torni ad imporsi una gerarchia di valori basata sull'impianto ideologico repubblicano - quella che è alla base delle democrazie occidentali contemporanee - non deve indurci a credere che questi valori repubblicani siano stati sempre celebrati come qualcosa di astorico e assoluto, tramandato in eredità di secolo in secolo, dall'Atene del quinto secolo avanti Cristo agli enciclopedisti francesi del Settecento.¹⁸ I valori repubblicani sono sempre stati negoziabili, e l'esame di questo come di altri testi italiani del Seicento mostra come anche un orgoglioso cittadino della repubblica di Venezia, quale Gualdo Priorato, non avesse problemi a riconoscere che c'è virtù anche (e forse soprattutto) nel contesto assolutista, e che anzi il cittadino di repubblica risultava particolarmente virtuoso quando imitava un principe, piuttosto che quando agiva in qualità di senatore.

5 Conclusioni

I tre punti fondamentali della dedica con cui l'editore Giuliani, assecondando le intenzioni del doge Pesaro, lodava la politica veneziana contemporanea, individuando nella *Scena d'huomeni illustri* il perfetto vettore per promuovere quel progetto, si riducevano, di fatto, alla necessità di proseguire la guerra contro il pericoloso nemico turco, invocando l'aiuto di una lega cristiana, all'idea secondo cui non esi-

¹⁸ È questa invece la posizione sostenuta, fra gli altri, da Pocock 1975; Skinner 1998; Viroli 1999.

steva una netta differenza tra repubbliche e monarchie, e infine alla conclusione che Venezia fosse a tutti gli effetti un regno, grazie ai suoi possedimenti nel Mediterraneo, e quindi dovesse essere equiparata agli altri regimi assolutisti d'Europa.

Nel volume di Gualdo, di questi tre motivi, i primi due si ritrovano sostenuti con grande convinzione, mentre sul terzo la questione diventa più complessa. Di certo l'autore dei ritratti considerava l'impegno nella lotta contro l'impero ottomano un dovere dei principi cristiani, come emerge nelle pagine dedicate a Papa Urbano VIII, che si era fatto promotore «con ardentissima premura» di una lega di eserciti cattolici «contro il fiero e barbaro nemico di Cristo» (Gualdo Priorato 1659, U6r), ma anche nei profili di Giovanni Delfino - in cui vengono lodati soprattutto i fratelli Marcantonio e Giuseppe, impegnati nella guerra di Candia (G18r) - e del senatore genovese Giovanni Bernardo Veneroso, particolarmente gradito a Gualdo perché aveva dimostrato uno «zelo impareggiabile verso la Serenissima repubblica di Venezia», mandando sei galere genovesi a Creta per «sostenere la reputazione del nome cattolico» (G85v). Allo stesso modo egli non vede grandi differenze fra regimi monarchici e repubblicani: gli eroi di entrambe le costituzioni si distinguono per le medesime virtù.

Nelle pagine della *Scena* emerge tuttavia chiaramente una netta predilezione di Gualdo per la forma di governo assolutista: il lessico del servizio e dell'obbedienza, come quello del sacrificio personale e della ricerca del bene pubblico - valori tradizionali del pensiero repubblicano - vengono considerati peculiari dei condottieri che combattono per un principe. Inoltre, mentre nei confronti delle monarchie non vengono mai espresse aperte riserve, la critica nei confronti della repubblica genovese, covo di invidiosi e di delatori, è tagliente e diretta. Certo, la repubblica di Genova rappresenta, agli occhi Priorato, la faccia più negativa del sistema repubblicano, mentre nei confronti di Venezia l'autore non muove alcun appunto. Ciò non toglie che, da un punto di vista gerarchico, nella *Scena*, la monarchia occupa sempre il gradino superiore tra le costituzioni: i personaggi più distinti dei sistemi non assolutisti vengono sempre lodati in termini assolutisti, come nel caso di Veneroso, che mostrava spiriti così virtuosi da essere «degni di albergare in un cuore di Re» (G85v).

Quanto all'ultima tesi, ossia alla considerazione del doge veneziano come una testa coronata, punto particolarmente caro alla propaganda di Pesaro, non sembra che Gualdo la sottoscriva a pieno. Al contrario, laddove affronta brevemente la questione, nel profilo dedicato a Ugo Fieschi, altro nobile genovese che era stato al servizio di vari sovrani prima di rientrare in patria per occupare la carica di ambasciatore, l'autore della *Scena* sembra prendere una posizione diversa. Celebrando le straordinarie doti di Fieschi, assegnato come ambasciatore alla recentemente formata repubblica inglese, è con una certa meraviglia che Gualdo riscontra che quel rappresentante

di repubblica viene trattato al pari dei delegati di regimi assolutisti; anzi, è soltanto per l'abilità di Fieschi, e non tanto per il pieno titolo di Genova a entrare da pari negli affari diplomatici delle monarchie europee, che la sua repubblica viene degnata di un simile onore:

Fu ben presto eletto Generale de' Vascelli d'alto bordo e ispedito ambasciatore straordinario alla nuova repubblica d'Inghilterra, e Protettore Cromuel, dove con l'accortezza e maturità delle sue destre maniere seppe sì ben maneggiarsi che con reciproca soddisfazione concluse un negoziato intrapreso della buona corrispondenza tra le due repubbliche, e guadagnossi parzialissimo affetto di tutta quella nazione, dalla quale fu con decorata pompa ricevuto, e al pari degli altri rappresentanti di teste coronate trattato. (U11v)

Tra le idee politiche di Gualdo e quelle promosse da Pesaro e dai suoi collaboratori non c'è, insomma, una piena convergenza: la forzatura, nel leggere la *Scena* come un testo che sostiene le prerogative monarchiche di Venezia, doveva essere evidente anche al tempo, ma la pubblicazione, da parte di quel vicentino conosciuto in tutta Europa, di un volume dedicato agli uomini illustri del suo tempo, in cui comparivano gli elogi di tanti cittadini di repubblica, date le particolari contingenze storico-politiche del tempo, offriva comunque un'occasione troppo ghiotta al neo-eletto doge per promuovere con spudorata decisione un progetto politico che di certo, dentro e fuori Venezia, non veniva appoggiato senza conflitti.

Non vi è dubbio invece che il libro di Gualdo, a cui forse mancava la finezza politica – si pensi agli abbagli che prende nel descrivere il sistema costituzionale olandese¹⁹ – per accorgersi fino in fondo della rifunzionalizzazione politica che a Venezia si era fatta del suo testo, insiste su altre coordinate, e in particolare sul dibattito tra antichi e moderni, e sulla necessità di dimostrare che il diciassettesimo secolo aveva partorito uomini di valore eccezionale, e non doveva essere considerato un momento buio della storia dell'umanità, come scrive chiaramente l'autore, suggellando il ritratto di Veneroso:

Basti anche il solo nome di questo grand'uomo a liberare appresso della posterità il nostro secolo da quella grave calunnia che in lui siasi cominciata a scemare la schiatta legittima delle virtù, imperocché ad un tal paragone, i fatti egregi di quegli antichi potranno leggersi come più curiosi, ma non già come più nobili de' moderni. (G86r)

19 Rimando su questo punto a Zucchi 2021b, e al bel contributo di Iori all'interno del presente volume, in cui si mostra come la cultura politica di Gualdo non si fondi, per larga parte, su una conoscenza di prima mano dei testi.

Bibliografia

- Albertazzi, A. (1891). *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*. Bologna: Nicola Zanichelli.
- Baldassarri, G. (a cura di) (2007). *Traiano Boccalini: Considerazioni sopra la Vita di Agricola*. Roma: Antenore.
- Barbierato, F. (2015). s.v. «Pesaro, Giovanni». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Bitossi, C. (1990). *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*. Genova: Sagep.
- Bragantini, R. (1998). «Discorsi della prudenza: esempi italiani tra secondo Cinque e primo Seicento». *Annali di Ca' Foscari*, 37(1-2), 9-28.
- Brocchi, V. (1897-98). «L'accademia e la novella nel Seicento». Gian Francesco Loredano». *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 56, 284-311.
- Candiani, G. (2008). «Conflitti d'intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia». *Studi veneziani*, 36, 145-275.
- Casini, T. (2004). *Ritratti parlanti: collezionismo e biografie illustrate nei secoli XVI e XVII*. Firenze: Edifir.
- Castoreo, G. (1659). *Il pazzo politico. Dramma*. Venezia: appresso Andrea Giuliani.
- Costantini, C. (1978). *La Repubblica di Genova nell'età moderna*. Torino: UTET.
- Del Negro, P. (2001). «Il leone in campo. Venezia e gli oltramarinari nelle guerre di Candia e di Morea». Graciotti, S. (a cura di), *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli XV-XIX*. Roma: Il Calamo, 323-44.
- De Mattei, R. (1976). «Dal primato della sapienza al primato della prudenza nel dottrinarismo politico italiano del Cinque e del Seicento». *Giornale critico della filosofia italiana*, 55(1), 17-27.
- Formenton, F. (1870). *Corona di vicentini illustri*. Vicenza: Tipografia Nazionale Paroni.
- Fumaroli, M. (2001). *La querelle des Anciens et des Modernes, XVII^e-XVIII^e siècles*. Paris: Gallimard.
- Gualdo Priorato, G. (1658). *Scena d'huomini illustri d'Italia*. Augusta: appresso li eredi di Gio. Battista Coiro.
- Gualdo Priorato, G. (1659). *Scena d'huomini illustri d'Italia*. Venezia: appresso Andrea Giuliani.
- Gualdo Priorato, G. (1668). *Relazione delle Provincie Unite del Paese Basso*. Colonia: Pietro de la Place.
- Gualdo Priorato, G. (1672). *Historia di Ferdinando terzo imperatore*. Vienna: appresso Matteo Cosmerovio.
- Gullino, G. (1994). «Il rientro dei Gesuiti a Venezia nel 1657: le ragioni della politica e dell'economia». Zanardi, M. (a cura di), *I gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*. Venezia; Padova: Giunta regionale del Veneto; Gregoriana, 423-31.
- Gullino, G. (2003). s.v. «Gualdo Priorato, Galeazzo». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Infelise, M. (2014). *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima età moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Inglese, G. (a cura di) (1984). *Niccolò Machiavelli: Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Milano: Rizzoli.
- Manini, L. (a cura di) (2015). *Giovan Francesco Loredan: Morte del Volestein, e altre opere*. Lavis: La Finestra.

- Miato, M. (1998). *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia (1630-1661)*. Firenze: Olschki.
- Minato, N. (1656). *Artemisia. Dramma per musica*. Venezia: appresso Andrea Giuliani.
- Minato, N. (1658). *Antioco. Dramma per musica*. Venezia: appresso Andrea Giuliani.
- Nuzzo, E. (2005). *Vite e scritti di capitani attorno alla Vita di D. Andrea Cantelmo di Leonardo di Capua*. Napoli: Guida.
- Pocock, J.G.A. (1975). *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*. Princeton: Princeton University Press.
- Raines, D. (2006). *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patri-ciat vénitien au temps de la Sérénissime*. 2 voll. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Sarnelli, M. (2003). *Biografia: genesi e strutture*. Roma: Aracne.
- Scattola, M. (2003). *Dalla virtù alla scienza: la fondazione e la trasformazione della disciplina politica nell'età moderna*. Milano: FrancoAngeli.
- Signorotto, G. (1992). «Venezia e il ritorno dei gesuiti (1606-1657)». *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 28(3), 277-317.
- Skinner, Q. (1998). *Liberty Before Liberalism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sodini, C. (2004). *Scrivere e compire. Galeazzo Gualdo Priorato e le sue Relazioni di stati e città*. Lucca: Pacini Fazzi.
- Ulvioni, P. (1977). «Stampatori e librai a Venezia nel Seicento». *Archivio veneto*, 109, 93-124.
- Toso Rodinis, G. (1968). *G. Gualdo Priorato. Un moralista alla corte di Luigi XIV*. Firenze: Olschki.
- Ulvioni, P. (1977). «Stampatori e librai a Venezia nel Seicento». *Archivio veneto*, 109, 93-124.
- Urbinati, R. (2004). *Ferrante Pallavicino: il flagello dei Barberini*. Roma: Salerno.
- Varotari, D. (1651). *Il Cesare amante. Dramma per musica di Ardio Rivarota, accademico fra i Delfici il Volonteroso*. Venezia: per il Giuliani.
- Viroli, M. (1999). *Repubblicanesimo*. Roma-Bari: Laterza.
- Waszink, J. (ed.) (2004). *Justus Lipsius: Politica. Six Books of Politics or Political Instructions*. Assen: Van Gorcum.
- Zorzi, M. (1728). «Vita del signor conte Galeazzo Gualdo Priorato kavalier, e famoso istoriografo del secolo passato». *Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, 1, 331-76.
- Zorzi, M. (1998). «La produzione e la circolazione del libro». Benzioni, G.; Cozzi, G. (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 7, *La Venezia barocca*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 921-85.
- Zucchi, E. (2021a). «Republics in Comparison. Cross-Cultural Perspectives on Genoa, Venice and the United Provinces in Italian Literature (1650-1699)». *History of European Ideas*, 48, 367-81. <https://doi.org/10.1080/01916599.2021.1910192>.
- Zucchi, E. (2021b). «Tacito in fabula. Primi rilievi da un'analisi comparata tra le Osservazioni di Boccalini e i Pensieri di Tassoni». Selmi, E.; Roncen, F.; Fortin, S. (a cura di), *Alessandro Tassoni e il poema eroicomico*. Lecce: Argo, 227-48.
- Zucchi, E. (2022). «Contesting the Spanish Myth: Republican Shaping of Ambrogio Spinola's Image in Genoese Literature (1608-1652)». Mostaccio, S.; García García, B.; Lo Basso, L. (a cura di), *Ambrogio Spinola Between Genoa, Flanders and Spain*. Leuven: Leuven University Press, 251-70.